

# L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XXXI — Vol. XXXV

Firenze, 3 Gennaio 1904

N. 1548

**Sommario:** L'arbitrato internazionale — L'accordo commerciale coll' Austria-Ungheria — Un nuovo Istituto immobiliare — La conversione del 4. 50 0/0 — Quanto costa l'Esercito — Dott. GINO BARTOLOMMEI GIOIÀ. La produzione frumentaria in Eritrea di fronte alle relazioni doganali fra Metropoli e Colonia — Rivista bibliografica: *Albert Dulac*. Agriculture et libre-échange dans le Royaume-Uni — *Docteur Cabones*, Les indiscretions de l'histoire — *Jules Richard*, Sur la philosophie des Mathématiques — Rivista economica. (*La delinquenza in Italia*) — Navigazione generale italiana — Cronaca delle Camere di Commercio (Pavia) — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali — Annunzi.

## L'Arbitrato Internazionale

Il grande concetto propugnato da secoli nelle opere di sommi statisti, e per la prima volta manifestato con concrete proposte dall'attuale Imperatore di Russia, comincia ad entrare nella pratica attuazione producendo nuovi frutti.

Un trattato che affida l'esame delle questioni che potessero sorgere tra le due nazioni alla Corte permanente d'arbitrato dell'Aja, è già stato concluso qualche tempo fa tra la Francia e l'Inghilterra.

Ed ecco ora che tra l'Italia e la Francia un identico trattato venne sottoscritto. Esso è concepito nei tre articoli seguenti:

Art. 1. — I dissidi di ordine giuridico, relativi all'interpretazione di trattati esistenti fra le due nazioni, che venissero a prodursi fra esse e che non si potessero regolare per via diplomatica, saranno sottoposti alla Corte permanente d'arbitrato dell'Aja, a condizione che non siano in causa né gl'interessi vitali, né l'indipendenza e l'onore dei due Stati contraenti e che non tocchino gl'interessi di terze Potenze.

Art. 2. — In ciascun caso particolare le parti, prima di rivolgersi alla Corte permanente, firmeranno un compromesso speciale, che determinerà nettamente l'oggetto del litigio.

Art. 3. — Il presente accordo è conchiuso per la durata di cinque anni, a datare dal giorno della firma.

E' facile osservare che in sostanza gli Stati firmatari affidano alla Corte arbitrale dell'Aja la risoluzione inappellabile di quelle questioni che difficilmente potrebbero condurre ad una guerra, mentre tutte le altre sono riservate alla ordinaria trattazione diplomatica e nell'ultima ratio alla sorte delle armi; la qual cosa avvertiamo subito, perchè non si creda che, applaudendo a questo movimento, ci facciamo la illusione di ritenere scongiurati con ciò i peri-

coli di un conflitto armato tra le potenze che hanno concluso quelle convenzioni.

Per le stesse considerazioni, per le quali recentemente abbiamo giudicato inopportuna ed anzi dannosa la campagna intrapresa dai socialisti per ottenere una immediata riduzione delle spese militari, parendoci necessario che, a conseguire tale scopo, che noi pure desideriamo ed auguriamo, debba essere innanzi tutto apparecchiato l'ambiente nazionale ed internazionale, ed a questo apparecchiamento debbano convergere gli sforzi di coloro che sinceramente mirano al disarmo; — per le stesse considerazioni, applaudiamo all'opera di quegli uomini di Stato che danno principio, per quanto modesto, a questa opera salutare di affidare al pacifico intervento di un tribunale internazionale almeno alcune delle questioni che sorgono tra le diverse nazioni.

Consideriamo tali trattati come germi che daranno frutto più abbondante nell'avvenire; il modo migliore per fare una efficace propaganda alla estensione del principio fondamentale emergente da quei trattati, è di essere convinti che essi rappresentano tutto quello che per il momento si può ottenere.

Nessun Governo, nessun Parlamento, oggi approverebbe un trattato che affidasse alla Corte dell'Aja la soluzione di qualunque conflitto internazionale; ma pochi anni or sono non esisteva nemmeno una Corte arbitrale e quando venne istituita, quasi per solo omaggio della iniziativa dello Czar, nessuno sperava che in pochi anni quella Corte sarebbe stata riconosciuta da alcune grandi Potenze come arbitra effettiva dei loro dissensi.

Ed è importante notare che le prime nazioni che hanno dato esempio di questo lodevole spirito di pace, sono le nazioni a regime liberale: l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, ed ora si aggiungono, pare, gli Stati Scandinavi; gli Stati che dicono di attendere una occasione per seguire tale esempio, ma che ancora non la hanno trovata, sono quelli retti da forme costituzionali meno liberali.

E, a nostro avviso, ciò risponde alla teoria ed alla pratica ad un tempo; poichè quanto più i popoli si reggono colla libertà, tanto più sentono la responsabilità che loro incombe negli atti più gravi della loro vita. Potranno i popoli liberi avere delle passioni, degli slanci repentini che non obbediscono se non al sentimento, ma in via generale sono più guardinghi e, quasi si direbbe, più timidi.

In ogni modo, mentre godiamo che l'Italia abbia prontamente preso parte e questo movimento, ed auguriamo che non perda occasione per stipulare anche con altri Stati simili pacifiche convenzioni, non possiamo a meno di invitare gli amici della pace a far comprendere alla moltitudine l'utilità di secondare tale tendenza e di estenderla ed intensificarla più che sia possibile.

Questa sola, noi crediamo è la via per ottenere due effetti importanti: — accrescere autorità alla Corte dell'Aja e quindi agevolare agli Stati di affidare ad essa la soluzione di questioni anche gravi; — ottenere che almeno un parziale disarmo sia preso in considerazione.

### L' ACCORDO COMMERCIALE coll' Austria-Ungheria

L'ultimo dell'anno, il Governo Austro-Ungarico e quello Italiano per mezzo dei loro delegati hanno convenuto su una formula che riproduciamo qui sotto per prorogare a tutto il 30 settembre 1905 il trattato vigente, meno la nota clausola dei vini.

Non possiamo ora aggiungere alla pubblicazione dell'accordo lunghi commenti, chè il tempo non lo consente. Ricordiamo però ai nostri lettori che abbiamo sempre sostenuto due punti fondamentali: — il primo, che in nessun caso per la clausola dei vini si doveva ammettere la rottura dei rapporti commerciali col vicino Impero; — il secondo, che piuttosto di accettare una cattiva clausola per i vini od accordare per essa compensi che si comprendeva sarebbero stati eccessivi, era meglio rinunciarvi.

L'accordo concluso ottiene per l'Italia qualche beneficio, invece della rinuncia pura e semplice alla clausola dei vini dal 31 dicembre. I possessori di vino, che già hanno largamente approfittato degli ultimi mesi per venderlo nella vicina Monarchia, hanno ancora tempo per aumentare le loro vendite. E questo è tutto guadagnato.

Persistiamo a ritenere che sarebbe stato indegno di un paese serio rompere i rapporti commerciali coll'Austria-Ungheria e spostare tanti interessi per mezzo milione di ettolitri di vino, che rappresentano un ottantesimo della nostra produzione, la quale dà anno per anno oscillazioni ben maggiori di mezzo milione di ettolitri.

Comunque, ci ralleghiamo che l'accordo sia stato concluso, e che le condizioni sieno soddisfacenti.

Però questo avvenimento ci ammonisca che è cattivo sistema lasciarsi cogliere dalla ristrettezza del tempo. Da qui a settembre corrono nove

mesi, ma appunto perchè corrono bisogno affrettarsi a trattare.

Ed ecco il testo del decreto relativo all'accordo:

Art. 1. — È revocato, a partire dal 1° gennaio 1904, il regio decreto del 4 agosto 1892, n. 388, col quale fu ridotto a L. 5.77 l'ettolitro il dazio d'importazione dei vini in botti o caratelli provenienti dai paesi che, in virtù dei trattati di commercio in vigore, hanno diritto al trattamento della nazione più favorita.

I vini in botti o caratelli importati dai paesi che hanno fin qui goduto dell'applicazione del dazio ridotto di lire 5,77 l'ettolitro, saranno sottoposti, a partire dal 1° gennaio 1904, al dazio di lire 12 l'ettolitro, stabilito dall'articolo 2 del protocollo in data 30 dicembre 1899 che regola i rapporti commerciali fra l'Italia e la Grecia.

Art. 2. — Fino al 31 gennaio 1904 saranno ammessi al dazio di lire 5,77 l'ettolitro i vini in botti o caratelli dei paesi che hanno fin qui goduto di tale trattamento, partiti dal paese d'origine prima del 1° gennaio 1904, oppure impegnati per l'esportazione in Italia entro il 31 dicembre 1903, secondo certificati rilasciati dall'autorità locale e vidimati, non più tardi del 20 gennaio 1904, dal console italiano.

Art. 3. — Per decreti del ministro delle finanze, d'accordo col ministro di agricoltura, industria e commercio, saranno successivamente fissate le modalità e le guarentigie intese a riscontrare le caratteristiche dei vini provenienti dall'estero con quelle proprie dei vini naturali della loro origine dichiarata; e altresì i criteri secondo i quali deve essere determinata la ricchezza massima alcoolica stabilita dalla nota al n. 3 a) del testo unico della tariffa generale dei dazi doganali approvato con R. decreto del 24 novembre 1895, n. 679.

### UN NUOVO ISTITUTO IMMOBILIARE

Sotto gli auspici della Banca d'Italia si è costituito a Roma un Istituto Romano di beni stabili con un capitale di 12 milioni. La sottoscrizione delle azioni di questo nuovo Istituto, viene per primo offerta agli azionisti della Banca d'Italia, mentre un Sindacato, composto del fior fiore degli Istituti: Credito Italiano, Banca Commerciale, Banca Veneta ecc. ecc., garantiscono la sottoscrizione che non fosse coperta dagli azionisti.

La base finanziaria di questo Istituto, è così indicata:

« Il programma della Società dice che la Banca d'Italia nell'intento di dare un impulso più che energico alla liquidazione delle sue operazioni immobiliari, avrebbe disegnato di alienare in blocco, tutelando nel modo migliore gli interessi dei suoi azionisti, una parte considerevole del proprio patrimonio immobile fruttifero. Questo capitale che la Banca sarebbe disposta ad alienare è capace di dare un reddito netto di 750,000 lire.

« La Banca sarebbe disposta a cedere questi beni al prezzo complessivo di lire 11,500,000 se

si costituisse una Società, preferibilmente di azionisti della Banca stessa, e a preferirla per sei anni nelle ulteriori vendite di gruppi notevoli di altri beni immobili urbani redditizi, a condizione che la Società costituenda si impegni di non alienare il patrimonio cedute, fino a tutto l'anno 1908.

« La Società costituenda avrà la forma delle anonime per azioni con sede in Roma, e il capitale iniziale di 12,000,000 sarà aumentabile eventualmente sino a 18,000,000 colla durata di anni 50 prorogabili una o più volte secondo le norme dello statuto.

« La Società avrà per oggetto il commercio e la gestione dei beni immobili nelle forme e limiti stabiliti dallo statuto stesso.

« Le 60,000 azioni di lire 200 ciascuna si offrono alla pari alla sottoscrizione degli azionisti della Banca, tranne 1250 che si riserveranno al Consiglio d'amministrazione ».

Richiamando l'attenzione dei nostri lettori sopra questo nuovo Istituto non possiamo a meno di rilevarne lo scopo, che dimostra con quanta cura e con quanta intelligenza la direzione della Banca d'Italia attende alla propria redenzione, senza prender di mira il vero utile degli azionisti, armonizzante con quello generale.

È noto che per godere di alcuni notevoli benefici che la legge accorda alla Banca d'Italia, questa deve ad ogni triennio mobilitare una determinata proporzione di operazioni non consentite dalla legge e derivanti dalla eredità dei cessati istituti di emissione che la Banca d'Italia ha assorbito e da quelle accumulate nei primi anni della sua vita. Questo obbligo tassativo fatto dalla legge alla Banca d'Italia, se da una parte era stimolo alla Amministrazione della Banca stessa per affrettare la liquidazione del passato, dall'altra produceva due ordini di inconvenienti che a suo tempo non abbiamo mancato di rilevare in alcuni articoli dell'*Economista*.

La Banca, cioè, era costretta dalle disposizioni della legge a vendere le sue proprietà a termine quasi fisso, anche quando tutto lasciava credere che, attendendo qualche tempo, avrebbe ricavato maggiore utile o subite minori perdite. Ciò non poteva che riuscire di danno agli interessi degli azionisti, che avrebbero dovuto sottostare alle conseguenze di una liquidazione fatta a condizioni meno buone.

Nello stesso tempo, appunto perchè si sapeva che la Banca avrebbe dovuto per espressa disposizione di legge vendere entro un certo tempo alcune sue immobilizzazioni, i possibili acquirenti si trattenevano dal fare offerte adeguate, per approfittare a suo tempo dello stato di necessità in cui si sarebbe trovata la Banca.

Di fronte a queste difficoltà, che mano a mano che si restringeva l'asse da mobilitare e si avvicinava il tempo di mobilitazioni, diventavano maggiori, la creazione di questo Istituto autonomo, sotto gli auspici della Banca stessa, vince gli ostacoli.

Da una parte gli azionisti possono godere del futuro miglioramento del loro patrimonio intervenendo alla formazione del nuovo Istituto; dall'altra la Banca si assicura per il nuovo

triennio la proporzione voluta dalla legge di liquidazioni, senza passare per le forche caudine della speculazione che la stringevano.

Il modo sapiente con cui è organizzato il nuovo Istituto lascia intravedere con quanta cura e con quanta genialità furono tutelati gli interessi degli azionisti e quelli della Banca.

Ce ne felicitiamo, ed auguriamo all'Istituto Romano di beni stabili un prospero avvenire.

## LA CONVERSIONE DEL 4.50 0/0

Si sa ufficialmente che la conversione del consolidato 4.50 0/0 è riuscita magnificamente; le domande di rimborso furono molto minori delle previsioni più ottimiste e la borsa mantenne durante il periodo, offerto ai portatori per decidersi, un contegno che rendeva preferibile accettare la conversione.

Non furono presentate che 184 domande per un rimborso di L. 1,102,533 di rendita; in proporzione alla totalità del consolidato non si ha che il mezzo per cento scarso di rimborsi richiesti.

È adunque un pieno successo che conforta.

A dir vero le difficoltà finanziarie da superare non erano gravi, ma bisogna anche riconoscere che la parte tecnica della operazione fu elaborata con molta abilità e diede eccellenti risultati di ordine e di prontezza.

Ha ragione l'on. Luzzatti: le conversioni non si fanno approvare dal Parlamento che quando sono già preordinate.

E così deve avvenire per l'altra maggiore del 5 0/0; non parlarne che quando sarà già fatta; ed auguriamo che sia presto.

## QUANTO COSTA L' ESERCITO

Porta questo titolo un brillante articolo pubblicato dall'on. Fortunato Marazzi nella *Rassegna Nazionale* del 1° dicembre. Diciamo brillante l'articolo, perchè scritto con spigliata brevità e condito con un certo umorismo che gli cresce efficacia, in guisa che ne riesce assai piacevole la lettura; ma il fondo è serio e i ragionamenti sono suffragati da numeri, che dalla penna di persona competente non vengono giù a caso.

Ad alcuni spiriti superficiali, dice lo scrittore, la questione militare in Italia appare così. Danno emergente, cioè spesa per l'Esercito: 282 milioni. Lucro cessante, cioè lavoro di 230 mila persone componenti l'Esercito, che va disperso: 170 milioni. Perdita annua: 452 milioni. Perciò molti gridano: E' enorme!

Ma è stato più volte risposto: La popolazione italiana è in un continuo e rapido aumento, a cui non corrisponde l'aumento dei capitali. Le mercedi sono basse, la formazione del risparmio è lenta. Abbondano gli spostati, la emigrazione annua è di mezzo milione di abitanti, più del doppio dell'effettivo dell'Esercito! Supposto che domani si chiudessero le caserme,

dove e come troverebbero lavoro i 200 mila e più soldati licenziati, e quali occupazioni i 20 mila ufficiali, impiegati e operai addetti all'Esercito? A questa moltitudine che ora compone l'Esercito, bisogna poi aggiungere quella che trae il proprio sostentamento col fornirgli i generi alimentari, le vesti, i materiali da guerra, i foraggi, le opere muratorie. E' difficile numerare tutti costoro, tutte le famiglie degli impiegati e degli operai, ma non è temerario asserire che, bene o male, in modo diretto o indiretto, sul bilancio della guerra vivono 300 mila italiani, senza contare i pensionati.

Dunque non solo il preteso lucro cessante sarebbe un sogno, ma bisognerebbe riconoscere che, se sparisse subitamente l'Esercito, la produzione italiana sarebbe aggravata dal mantenimento di 300 mila individui.

Se non che l'Autore prevede la obiezione naturale e giusta che si avrebbero, in compenso disponibili i 282 milioni da non spendersi più per l'Esercito. Dichiarò anzi di non voler dimostrare l'assurdo, ed ammette che il disarmo profiterrebbe grandemente ai popoli, se fosse effettuabile.

Solo chiede che si facciano i conti giusti, non trascurando nessun elemento.

Una parte almeno dei 282 milioni bisognerebbe pur sempre dedicarla ai 300 mila italiani che ora vivono perchè vive l'Esercito. Si tenga calcolo di ciò che oggi costa in capo all'anno ogni soldato; si rinunzi pure a conteggiare la differenza tra la spesa per grandi masse disciplinate che vivono in comune come una cooperativa di consumo e la maggiore spesa che implicano 300 mila persone indipendenti, raggruppate a piccoli nuclei famigliari; si ammetta da altro canto che una parte dei 300 mila disoccupati trovi in paese o fuori un qualche proficuo lavoro; il costo dell'Esercito, o meglio il danno economico e finanziario ch'esso arreca al paese dovrà intanto ridursi, pur essendo cauti e discreti, a soli 220 milioni.

Altre riduzioni sono però necessarie. Le pensioni rappresentano 35 milioni. Ufficiali che combatterono per la patria, famiglie dei morti in servizio, ex-carabinieri, medici militari, veterinari, professori e maestri, sono tutto un personale che graverebbe sul Tesoro anche dopo congedato l'Esercito.

La spesa del debito vitalizio non è così strettamente collegata all'essenza dell'Esercito come parrebbe a prima vista. V'è oggi la tendenza ad accrescerla a beneficio di categorie sempre più numerose di cittadini.

Essa, scrive l'Autore, *accompagna come una ipoteca la forma moderna del lavoro.*

La spesa pei Reali Carabinieri si può calcolare in 30 milioni. Essi sono necessari per la caccia al malandrino, ma se non fossero molte volte sussidiati dalle altre armi, il loro numero dovrebbe venire aumentato, sicchè i 30 milioni non solo non si risparmierebbero sopprimendo l'Esercito, ma sarebbero insufficienti.

Sette altri milioni riguardano le partite di giro. Rappresentano l'affitto dei locali demaniali occupati dalle truppe, che non importa un centesimo di spesa da parte del contribuente.

Si tratta dello Stato che appare a un tempo proprietario e fittabile d'uno stesso abitato, creditore e debitore d'un'unica somma. In quanto ai quartieri fabbricati apposta per le milizie, essi furono quasi tutti costruiti con danaro tratto dal bilancio della guerra; e quindi il loro affitto equivale al frutto dei risparmi sulla somma annua che l'Esercito costa. La quale, se le si sottragga l'importo dei tre capitoli adesso esaminati, si ridurrebbe a 140 milioni. Ma il conto non è poi rigoroso fino al centesimo, perciò casi pure 160.

Ma l'analisi non termina qui. L'esercito impiega annualmente L. 3,000,000 per scuole agli ufficiali, ai graduati, alla truppa, per biblioteche varie ecc. Se anche l'esercito regolare venisse sciolto, gli studi militari gli sopravviverrebbero. Non si può ammettere che tutte le nazioni delle cinque parti del mondo disarmino contemporaneamente.

Del resto gli Istituti militari non danno una istruzione soltanto professionale: ne sono usciti anche ingegneri, architetti, matematici, uomini politici. Si chiudano pure le scuole militari: alla gioventù che oggi vi accorre bisognerà dare un altro indirizzo. Converterà perciò aprirne altre di vario genere. La spesa avrà in apparenza una diversa erogazione, ma non verrà risparmiata.

L. 650 mila viene a costare l'Istituto geografico, che si chiama *Militare* ma che è prima di tutto un importantissimo istituto scientifico. Potrebbe benissimo farsi dipendere da un altro Ministero che non sia quello della Guerra. Se ne giova l'esercito, ma se ne giovano anche tutte le amministrazioni dello Stato. Basti dire che, fra altro, è il cardine attorno al quale girano le operazioni catastali.

L'esercito dedica ogni anno L. 7,700,000 per spese di sanità. Questa somma si traduce in sollievo a malattie e a ferite di soldati. Abolendosi l'esercito, i suoi componenti, operai o contadini, andrebbero soggetti altrettanto, o più, a denutrizione, a morbi, a infortuni sul lavoro. Per lo meno altrettanto, quindi, lo Stato e i Comuni dovrebbero spendere in ospedali, in medici condotti, in medicamenti.

La giustizia militare, processi e luoghi di pena, importano ogni anno una spesa di Lire 1,600,000. Si può essere contrari al sistema carcerario militare, si può volere affidata l'applicazione del codice penale militare alla giustizia civile per ragioni giuridiche e morali. Ma per ragioni economiche no. Mentre coloro che commettono reati anche sotto le armi sono individui che ne commetterebbero un maggior numero quando non fossero soggetti a una severa disciplina, si deve avvertire che i processi comuni costano più di quelli in sede militare, e che le prigioni ordinarie richiedono un personale apposito, mentre quelle militari lo risparmiano.

Sono finalmente da registrarsi L. 550 mila pel servizio veterinario, al quale difficilmente si potrebbe rinunciare quand'anche l'abolizione dell'esercito mettesse 60 mila cavalli, ridotti di prezzo, a disposizione del commercio. Già oggi il Ministero d'Agricoltura amministra, benché male, i depositi degli stalloni.

Dai 160 milioni se ne possono dunque detrarre altri tredici e mezzo. Ma si abbondi pure in cautele e se ne detraggano soltanto dieci: l'enorme spesa per cui l'esercito è di aggravio al paese resta ridotta a 150 milioni.

Nè qui si ferma il prelodato autore. Egli svolge un nuovo ordine di considerazioni e di calcoli intorno alle somme che lo Stato eroga per l'esercito da una parte, ma ripiglia in più modi dall'altra. Per esempio, il bilancio della Guerra acquista pel mantenimento dei soldati grano estero, zucchero, caffè, petrolio, ma il Tesoro lucra i relativi dazi d'introduzione. Lo stesso dicasi per varie materie prime, macchine quadrupedi; lo stesso per trasporti di coscritti, di congedati, di richiamati, per cambi di guarnigioni col mezzo delle ferrovie, sui proventi delle quali lo Stato gode una percentuale; ed omettiamo per brevità di menzionare altre forme di rimborsi.

Sono invece da rilevarsi gli impulsi che l'esercito dà indirettamente all'operosità nazionale collo svolgere attitudini svariatissime, educando scritturali, computisti, suonatori di strumenti musicali, istruttori di ginnastica, meccanici, ferrovieri, barcaioli, telegrafisti, aeronauti, ecc. ecc. E sono da tenersi a calcolo non solo le benemeritenze dell'esercito in occasione d'inondazioni, d'incendi, di epidemie; ma anche i servizi che presta — oltre quello eventuale ma essenziale della difesa del paese — nel reprimere tumulti non legittimi, nel coadiuvare gli agenti della pubblica sicurezza contro il malandrino, nel rendere meno pericolose le resse dei festeggiamenti, nel fornire migliaia di sentinelle ai reclusori, alle carceri, ai palazzi regi, ai ministeri, alle banche, a cento a cento pubbliche amministrazioni. Tradurre in lire e centesimi siffatte prestazioni, sarebbe difficile e anche ripugnante; ma l'autore sente di non essere indiscreto riducendo a 140 milioni l'aggravio che l'esercito dà al paese in tempo di pace, e dichiarando che a tal somma si potrebbe ancora fare una ragguardevole diminuzione corrispondente al valore dei servizi che, sempre in tempo di pace, esso rende al pubblico.

Egli perciò conclude come segue la sua particolareggiata argomentazione: « All'economia complessiva del paese la difesa dello Stato resta assai meno della somma esposta nei bilanci finanziari ».

\*  
\*\*

Abbiamo riassunto abbastanza esattamente lo scritto dell'on. Morazzi. Lo crediamo utile, e ci par doveroso cooperare un poco a diffonderne la cognizione, perchè fra tanti ritornelli ripetuti a orecchio sulle *spese improduttive*, è bene sorga qualche voce che, in modo gradevole e popolare, insegni ai troppi orecchianti quale sia la vera entità di certe spese, quale la loro ripartizione, quali i loro frutti. Siamo i primi ad ammettere che alquanto punti dello scritto in parola siamo suscettibili di replica, ma ci piace sempre che vengano udite tutte le campane e pensiamo inoltre che sia necessario su ogni ar-

gomento, come guida dell'opinione pubblica, la larga nozione dei dati di fatto.

Vorremmo poi, per maggiore istruzione del pubblico, qualche cosa di più. Vorremmo che anche più di frequente, in forma chiara e popolare, come questa volta, si ragionasse, da chi può farlo, intorno alle molte questioni che concernono l'ordinamento e l'amministrazione dell'esercito. L'on. Marazzi terminava dicendo che la conclusione come sopra da lui formulata « non ci esime dal dovere d'introdurre nell'esercito tutte le possibili economie, tutte le riforme credute buone ». Riforma, è una parola che trova sempre eco; economie, piacciono in massima a tutti. Ma quali? Qui cominciano i dissensi, e li scorgiamo ora nell'opera difforme dei Ministri della Guerra che si succedono al potere, ora nelle discussioni parlamentari, ora nelle polemiche della stampa.

Da un lato non v'è costruito che su materie speciali parli o scriva il primo venuto; dall'altro, come tante volte ci occorre sostenere, è assurdo che ai giorni nostri l'esercito deva considerarsi come una istituzione chiusa in sé stessa, le cui faccende riguardino i soli iniziati. Perchè la grande massa del pubblico un po' colto, che dà contribuenti ed elettori, non sia ciecamente, riguardo all'esercito nazionale, nè bigotta nè eretica, è desiderabile che i competenti le si rivolgano spesso, e a volta a volta, su molte questioni singole, diano opera volenterosa e disinteressata a illuminarla. Z.

## LA PRODUZIONE FRUMENTARIA IN ERITREA di fronte alle relazioni doganali fra Metropoli e Colonia

L'esordio poco fortunato nella nostra politica coloniale — non giova dissimularlo — fece sentire per molti anni il suo contraccolpo nell'organismo nazionale, avendo assunto l'importanza di quegli avvenimenti nei quali entra in giuoco l'orgoglio di un paese senza che i sacrifici sofferti sembrino poter essere in avvenire moralmente e materialmente compensati. Tardi invero ci decidemmo a prender posto fra le grandi potenze europee che, animate dal desiderio e dalla necessità di estendersi fuori dei loro confini muovevano, ora pacificamente, ora con le armi, alla conquista di nuove terre negli altri continenti.

Un poco per essere gli ultimi arrivati nel consorzio delle grandi nazioni civili; molto perchè mancammo di audacia e di antiveggenza politica in un momento in cui avremmo potuto prendere solida posizione nel Mediterraneo, il fatto è che abbiamo risentito fino ad oggi gli effetti della condotta incerta e pur spesso remissiva la quale ci sconsigliò dal cooperare con l'Inghilterra all'occupazione dell'Egitto e ci tenne al posto di semplici spettatori, mentre si risolveva la questione Tunisina.

Non è quindi da meravigliarsi se dopo un periodo di rinunce, dalle quali uscì tutt'altro che rafforzata la nostra posizione politica, ci di-

sponessimo ad assumere diverso atteggiamento nell'Africa orientale; è piuttosto da deplorare, che a questa nostra conquista non fosse dato fino da primo un indirizzo pratico e cosciente e che i governanti italiani si valessero dell'Eritrea come di un trastullo per l'opinione pubblica, che vi avrebbe trovato un incentivo ad entusiasmi, una distrazione dalle sofferenze quotidiane, un diversivo da altre aspirazioni.

Si può quindi esser certi che, se un giorno, quietati gli animi, sopite le passioni, qualche spirito equanime si accingerà a narrare i nostri primi passi nella vita coloniale, troverà molto da meditare sopra gli avvenimenti che si seguirono con varia vicenda dal 1887 al 1896.

Forse allora, si andranno a ricercare nel Mar Rosso, non già le chiavi del Mediterraneo, come in ossequio agli aforismi, si volle dare ad intendere, ma i sintomi più appariscenti della nostra azione politica svoltasi colà in quel giro di anni. Politica incoerente, generatrice di entusiasmi intempestivi, di repentini abbattimenti, d'inconsulte rinunzie. Quelle pagine di storia italiana, svoltasi al di là dei mari, in mezzo a popoli di altra civiltà, in un paese benedetto da chi lo cospargesse di sangue eroico, maledetto dai più, ci mostreranno meglio di molte altre, quale fosse il carattere italiano in questo periodo di anni, e rintracciando gli errori, vagliando i giudizi, ponderando con maggiore serietà l'opinione dei migliori e soprattutto rendendosi conto di quello che si è fatto nella nostra Colonia in pochi anni di vita pacifica ed operosa, potranno finalmente dimostrare che vi furono errori di uomini, fatalità di eventi, ma che il paese fu ingiustamente condannato da quanti meglio creduti degli altri — per partito preso — si dettero a togliere ogni valore alla conquista. Ma se alla storia noi vogliamo lasciare intero il compito di far giustizia e degli uomini e delle cose, ci sia concesso però di esaminare e discutere alcuni dei problemi i quali più interessano la nostra Colonia nell'attuale periodo di sviluppo. Fino al 1897, sinché la Colonia non fu studiata con serietà d'intenti e col proposito di renderla un giorno utile a sé stessa e alla Madre patria, si poteva con ragione diffidare circa il suo avvenire e mettere in dubbio la sua potenzialità produttiva.

Troppo recenti erano gli avvenimenti dolorosi che l'avevano turbata, troppo alte si erano udite le grida di quanti vedendo profuse nobili esistenze e milioni in un'impresa che non era mai stata guidata da un programma serio, ma dalla follia della conquista, non sapevano né potevano discernere quale corrispettivo di vantaggi avremmo potuto raccogliere in quella regione, quando il governo che la regge si fosse adoperato a farla conoscere secondo il suo valore reale.

Cessato, coll'inaugurarsi del Governo civile, il periodo della conquista, si rendeva necessario organizzare e ordinare la Colonia in modo che potesse rispondere ad una nuova fase della sua vita, quella della messa in valore.

Arduo era il compito, scarsi i mezzi per conseguire l'intento, infinite le ostilità palesi o dissimulate che si frapponavano allo svolgimento sereno di un programma serio e meditato. Su tutto e su tutti, alitava ancora — meteora malefica

— un soffio di diffidenza, d'incredulità, di sfiducia che eccitava gli uni ad armarsi d'ironia, di giudizi schiacciati cui il volgo credulo e misonista dava valore di vangelo, mentre gli altri resi muti e indifferenti spettatori del nuovo indirizzo incoraggiavano i più arditi a continuare una campagna ove rifulsero — si può dire oggi — l'ignoranza di molti, la malafede di alcuni. E di questo passo, dopo sei anni di un governo che si adoperò a mettere in luce le risorse produttrici della nostra Colonia, noi siamo quasi allo stesso punto, e la schiera degli oppositori, benchè un poco assottigliata, trae argomento da un fatto qualsiasi per lanciare qualche stanco strale di ironia, qualche vocabolo logoro dall'uso che ne fecero sin qui gli antiafricanisti di professione. Alcune produzioni agrarie si diffondono, altre si esperimentano con favorevole successo; alcuni capitalisti si stabiliscono in Colonia per dedicarsi all'attuazione d'impresе agricole, minerarie, industriali, commerciali; la domanda delle concessioni territoriali cresce di continuo, gli indigeni aumentano di attività allettati dalla facilità dello smercio dei loro prodotti ed in pari tempo cresce di altrettanto il gettito delle tasse di coltivazione.

Non dubbia dovrebbe essere l'interpretazione di tutti questi fatti che segnano il risveglio economico di un paese e d'altra parte il governo coloniale adoperandosi come ha fatto negli ultimi tre anni a meglio far conoscere le risorse agricole e minerarie dell'Eritrea, avrebbe tutto il diritto di poter reclamare dagli italiani una maggiore benevolenza verso le nostre terre africane. Dobbiamo dunque convincerci che se la sfiducia perdura ancora verso la nostra prima impresa coloniale, ciò dimostra all'evidenza che ben pochi conoscono quanto sia lento e costoso lo sviluppo di una colonia al suo inizio.

Basterebbe riflettere che ai primordi le colonie traggono la loro ricchezza dall'agricoltura per sua indole industria pigra ed aleatoria, per capire come non si possa imprimere, sia pure nelle sue linee generali, in un paese nuovo alle energie civili, la fisionomia tanto manifesta dell'operosità feconda. Ci dimentichiamo troppo spesso di due cose che, se meditate, potrebbero farci anche riflettere alla mendacia di tanti giudizi privi di fondamento.

Anzitutto una colonia non può avviarsi nella via del lavoro pacifico sinché persista nei suoi confini il timore più lontano di molestie, sia che le vengano dalle popolazioni indigene, sia che le vengano dal di fuori.

Secondariamente non si può pretendere che certe fonti di produzione fluiscono vantaggiosamente sinché il paese non sia fornito di mezzi necessari a promuoverle e a tenerle vive. Né d'altra parte tutto questo si poteva conseguire, in un periodo d'interna turbolenza e di pericolo esteriore, e attendere sinché il bilancio coloniale era unicamente assorbito dalle spese più ingenti della difesa e dell'offesa. Per questo noi dobbiamo persuaderci che la nostra Colonia, agli effetti della sua produzione è giovane, giovanissima, avendo pochi anni di vita, giacché tutto quanto si fece durante il Governo militare assorto completamente dalle imprese di guerra, fu rivolto ad uno scopo immediato e tutt'altro

che analogo a quello di renderla produttiva; anzi ad esso diametralmente opposto.

Si aggiunga inoltre che gli elementi attivi stabiliti in una colonia nel periodo della conquista e sotto un regime militare, abituati ai facili e rilevanti guadagni che traggono dalla industria dei trasporti e delle forniture, si adattano malamente ad altre occupazioni, ad intraprese che remunerano meno lautamente.

Anzi ogni periodo di transizione che segna l'inaugurarsi della messa in valore di un paese nuovo alle arti pacifiche è caratterizzato da un apparente torpore negli elementi che lo popolano, e ciò è come il preludio di un nuovo indirizzo delle energie esistenti e mette altresì in evidenza la necessità di competenze speculative diverse da quelle che vi erano sino allora.

Se quindi consideriamo che la Colonia ha non più di cinque anni di vita, e che solo da poco vi si avviano il capitale ed il lavoro necessari, noi dobbiamo non solo non disperare dell'avvenire dell'Eritrea, ma compiacerci di quanto si è fatto in tempo brevissimo, con difficoltà inaudite.

In un altro studio sopra la colonizzazione agricola dell'Eritrea <sup>1)</sup> esponemmo quali fra i principali provvedimenti d'indole economica debbono essere presi senza indugio, ed enumerammo le opere di pubblica utilità da eseguirsi gradatamente; non intendiamo quindi ritornare su quello che già abbiamo scritto, tanto più che nulla avremmo da mutare al contenuto delle nostre proposte. Per altro lo stato attuale della Colonia, ci induce ad analizzare più diffusamente un lato del problema coloniale la cui soluzione ormai non può essere ulteriormente differita.

La nostra attenzione deve tutta quanta essere attratta dallo stato in cui si trova l'Eritrea nei suoi rapporti doganali con la Metropoli.

L'Eritrea è giunta a quel grado di sviluppo primordiale che rappresenta, nella vita delle colonie, ciò che nella esistenza umana è l'età in cui si dimostrano le attitudini, che accuratamente coltivate e saggiamente dirette, avviano l'individuo uomo ad emanciparsi ed a crearsi un'esistenza agiata e proficua. Le sue attitudini agricole, le sue ricchezze minerarie, la sua posizione come centro di traffico, erano dati sinora pressochè nascosti, e dobbiamo tributare riconoscenza al Governo civile se riuscì in pochi anni di studio attento e non distratto da impetuose esigenze di difesa, a renderle evidenti attirando su di esse lo sguardo benevolo di una parte del pubblico.

Tuttavia non basta che le nostre terre africane si promettono non ingrato al lavoro, conviene anzitutto che le produzioni ivi raggiungibili, siano remunerative per facilità di accesso sui mercati di consumo.

Ora appunto a questo riguardo fra Eritrea e mercato italiano — che è da ritenersi come quello ad essa naturalmente più conveniente — si ergono due barriere, una più dell'altra fasti-

diosa, ambedue ostacolanti lo sviluppo della Colonia. Una di esse consiste nell'alto costo dei trasporti fra l'altipiano e Massaua, l'altra nel nostro regime doganale che toglie ai prodotti dell'Eritrea ogni convenienza di entrare in Italia.

Certo la Colonia risente ancora di un peccato di origine e se vi si riflette sembra incredibile come occupato l'altipiano (e sono la bellezza di 14 anni, non si fosse provveduto subito alla costruzione della ferrovia che, dopo molti sforzi ed infinite contrarietà, il Governo civile è riuscito ad intraprendere. <sup>4)</sup> Che l'occupazione dell'altipiano non avesse carattere precario per esser solo dettata da necessità di difesa ce lo fanno intendere le nostre aspirazioni di conquista territoriale e l'orientamento della nostra politica tutta rivolta ad arrotondare il possesso verso ed oltre il Mareb. E perciò inconcepibile come specialmente per esigenze militari, non si fosse venuti subito alla costruzione del tronco Saati-Asmara il quale col rendere più veloci i trasporti di uomini, di vettovalie e di materiale da guerra, poteva con la spesa di poche diecine di milioni farne risparmiare moltissimi e forse anche diminuire non pochi inconvenienti che furono causa non ultima del disastro. Ma re-  
criminare vale talvolta imparare ed in questo caso valga a mostrarci l'importanza di quel tronco ferroviario, dappoichè eventuali necessità di difesa o di offesa troveranno in quel mezzo di comunicazione rapido, sicuro ed economico, vantaggi altrettanto sensibili nei periodi pacifici per lo scambio dei prodotti. Peraltro le ferrovie non s'improvvisano ed i benefici che esse arrecano al commercio conviene attenderli pazientemente, ma per quanto essi siano certi non si può ammettere si sospenda la vita di un paese o se ne ritardi per qualche anno lo svolgimento normale nell'aspettativa ansiosa del possesso di un così valido strumento di traffico.

Fra 7 o 8 anni la vaporiera percorrerà vittoriosa i 150 chilometri che dividono Massaua dall'Asmara ed in poche ore salirà ai 2300 metri che separano il clima infernale del Mar Rosso, da quello idealmente temperato dell'altipiano; in 7 anni una giovane esistenza economica ha il tempo di decadere per non rialzarsi che a stento o, nella migliore ipotesi, per riuscire appena a trascinarsi in mezzo a difficoltà ed ostacoli, nei quali s'infrangono le energie più vitali, periscono le imprese più audaci. Perciò dunque conviene rivolgersi ad altr'ordine di provvedimenti i quali, se potevano essere richiesti più tardi, quando si fosse già risolta la questione dei trasporti, oggi reclamano una soluzione pronta.

Il dilemma è ormai posto in termini così semplici e d'altra parte tanto evidenti, che pochi dati ed alcune considerazioni sono sufficienti a farci vedere la via da seguire.

O la produzione coloniale entrerà in franchigia nei confini italiani, o la Colonia dovrà sin-

<sup>1)</sup> Dott. GINO BARTOLOMMEI GIOLI, *La colonizzazione agricola dell'Eritrea*. Firenze, Bernardo Seeber, 1903.

<sup>4)</sup> Il tronco Mai-Atal-Ghinda, in prosecuzione della ferrovia Massaua-Saati, Mai-Atal verrà indubbiamente inaugurato nel prossimo aprile e così entreranno in esercizio chilom. 75 di ferrovia e ne rimarranno ancora da costruire altrettanti per unire l'Asmara a Massaua.

d'ora condannarsi all'inazione, che equivarrebbe a togliere al suo avvenire ogni obiettivo di prosperità.

Giova perciò por mente a quali condizioni deve soggiacere il commercio dei prodotti agricoli della Colonia nel presente momento.

Non occorre che a sostegno della tesi posta con sufficiente chiarezza ripetiamo anche sommarariamente quali possano essere in avvenire le fonti di produzione più attive e proficue e per ciascuna di esse facciamo cenno dei provvedimenti che reclamano, poichè molti potrebbero chiuderci la bocca soggiungendo essere prematuro ogni consiglio volto a modificare le relazioni doganali fra l'Eritrea e la madre patria, quando tali mutamenti non siano resi necessari dalle speciali condizioni del mercato interno, sebbene del resto meglio sempre convenga prevenire le urgenze che non esser da queste trascinati a concedere. Ma nel caso nostro, a sostegno di argomenti e a giustificazione di proposte, basti accennare alla produzione frumentaria eritrea, alle ristrettezze in cui si dibatte, alla crisi che la minaccia, agli aiuti che reclama; imperocchè gli argomenti addotti possono valere anche in seguito per qualsiasi altra produzione che riceverebbe incoraggiamento sotto un regime libero scambista fra Colonia e madre patria.

Cessate le campagne contro l'Abissinia, diminuiti i contingenti militari, venne in minor conto sull'altipiano la coltura dell'orzo, una volta molto richiesto per l'alimentazione dei quadrupedi. Ridonato alla terra, col licenziamento delle milizie, il valido sussidio delle energie lavoratrici indigene, riconosciuto che dando un maggior sviluppo alla coltivazione del grano la Colonia avrebbe cessato di essere tributaria dell'estero per l'acquisto del pane, i lavoratori dell'altipiano trasformarono rapidamente la base della cerealicoltura destinando al frumento la maggior parte delle loro terre, e non s'ingannarono: che anzi stimolati nei primi anni da prezzi remuneratori, continuarono con sempre maggior lena ad accrescere la superficie coltivata, ritenendo certo lo smercio del prodotto. Ma, rimanendo pressochè invariato il consumo del frumento in Colonia, e d'altra parte accrescendosi di continuo la produzione resa ancor più copiosa dalle buone annate, il suo prezzo andò in tre anni rapidamente decrescendo, talchè nel 1902 era disceso a lire 8-8.50 il quintale mentre quello del 1901 si aggirava intorno alle 12 lire e l'altro del 1900 non era inferiore alle L. 15. <sup>1)</sup> Nè si può sperare che l'avvenire si apra a qualche bagliore di speranza, poichè il raccolto di quest'anno, sebbene inferiore al precedente per produzione unitaria, si annunzia più elevato in quantità complessiva pel dissodamento di nuove terre e per la messa a cultura di altre da tempo abbandonate. I prognostici non potrebbero perciò essere più spietatamente deplorabili nel loro prossimo realizzarsi. E non anderemo lungi dal vero prevedendo che il prezzo del grano precipiterà nel 1904 alle sei o sette lire al quintale

<sup>1)</sup> Il frumento si raccoglie in Eritrea sul cadere dell'autunno, perciò non sappiamo ancora con esattezza quale prezzo avrà il raccolto di quest'anno.

e che lo *stock* ora esistente calcolato intorno a 8 o 10 mila quintali si accrescerà più del doppio.

A meglio fare intendere le ragioni che si oppongono all'esportazione del grano eritreo, conviene riportare il conto delle spese occorrenti ad un quintale di grano per essere condotto dall'altipiano entro la barriera doganale italiana. È il seguente: il trasporto dall'altipiano a Massaua che attualmente si può calcolare dalle 5 alle 5 lire e mezzo il quintale dovendosi tutto quanto fare a dorso di cammelli, discenderà a non più di L. 4 nella prossima primavera, dopo inaugurato l'esercizio ferroviario Ghinda-Massaua; il nolo marittimo, se la Navigazione Generale manterrà le promesse fatte, non dovrebbe superare le L. 2,50 per quintale, a queste spese si aggiungano altre L. 1,50 per carico, scarico, ed imprevisti e L. 7,50 di dazio d'entrata e si avrà un totale di L. 15,50 di spese vive.

Ora i listini del grano sulla piazza di Genova segnano attualmente per i grani duri di Sardegna e di Sicilia L. 23,75 a L. 24,75; mentre per quelli di provenienza Russa e per le qualità più rinomate quali il Tangarog, Berdiansia, Balcich, Kustendie, Odessa ec. L. 23,25 a L. 23,75. Ai quali ultimi appunto possono assimilarsi quelli della Colonia per quanto di qualità più scadente; ed ammettendo che la quotazione del grano eritreo fosse inferiore di L. 1,25 a quella dei prodotti simili russi, emergerebbe che il prezzo di acquisto del frumento sull'altipiano sarebbe dato dalla differenza fra L. 22, quotazione presumibile del grano eritreo in Italia e L. 15,50 ammontare delle spese di trasporto e di dazio cioè L. 6,50 e non più perchè ci fosse convenienza ad esportarlo sui mercati metropolitani.

Secondo le previsioni più attendibili e per niente discostandosi dalla linea discendente segnata da qualche anno dal prezzo del grano eritreo, l'anno venturo questo molto probabilmente raggiungerà il valore necessario ad assicurargli l'esito fuori dai confini della Colonia. Evidentemente si verificheranno due fatti ambedue gravi nelle loro conseguenze, ambedue dipendenti dalla produzione pletrica: il coltivatore bianco non potendo continuare a coltivare a perdita (il costo di produzione del frumento si calcola possa aggirarsi attualmente in Eritrea fra le 8 e le 9 lire il quintale) cesserà di produrre quel cereale. Il coltivatore indigeno, il quale poco valuta il suo lavoro ed ha esigenze alimentari modestissime, potrà esso soltanto sostenersi alla peggio e, dando maggiore estensione alla cultura, rivalersi sopra il ristrettissimo margine di guadagno.

La situazione già si annunziava grave per la produzione frumentaria o sono due anni e se allora i prezzi di quella derrata non erano per anco discesi alla cifra attuale, non sembrava difficile per di prognosticare ciò che doveva avvenire più tardi: e se il parlare allora — come facemmo — di riduzione della tariffa protettrice sul grano, di premi di esportazione, di franchigia, poteva sembrare prematuro, doveva però riuscire non inopportuno; oggi diviene urgente.

A siffatta urgenza dobbiamo riferire il provvedimento preso dal Governo Coloniale per assicurare uno sfogo alla produzione del grano premiandone gli esportatori.

Nel maggio scorso, fra una ben nota società che ha sede in Colonia, ed il Governatore, si stipulava un contratto, mediante il quale s'intendeva regolare la misura di un premio di esportazione ed il modo di accordarlo, sul grano prodotto in Eritrea e diretto in Italia. La notizia giungendo da noi non trovò — conviene confessarlo — accoglienza benevola nella stampa, e alla Camera l'on. Salandra ebbe acerbe espressioni all'indirizzo di quel provvedimento, che stimava costituzionalmente arbitrario e lesivo per gli interessi della finanza Italiana.

È ormai inutile indagare se rientri o no nell'orbita delle prerogative governatoriali il concedere così efficaci incoraggiamenti all'esportazione coloniale, nè d'altronde ci sembra ormai opportuno analizzare se con quell'atto si fosse eliminato ogni pericolo di conferire un monopolio a vantaggio di un ente commerciale a tutto danno di altre società minori e di privati. Dietro parere della Giunta del bilancio il contratto fu rescisso e le cose tornarono nel loro primitivo stato.

Quest'episodio passeggero lasciando pregiudicati i rapporti di cambio fra l'Italia e la Colonia, c'invita a discutere sopra i provvedimenti che si manifestano più utili, a far cessare il conflitto esistente fra interessi coloniali e interessi italiani: e prima di entrare in argomento voglio rispondere ad una pregiudiziale che forse non pochi possono muovere alle proposte che seguono. Si dirà da taluni: data la produzione della Colonia — assai scarsa oggi — mette conto promuovere un'agitazione intenta a regolare le relazioni doganali fra i due paesi?...

Forse non è concesso, a tutti coloro che osserveranno superficialmente questo precipitoso deprezzamento del grano in Eritrea, di ponderare i danni prossimi e lontani, cui andrebbe sottoposta la Colonia se dovesse a così duro patto aprire uno sbocco a quella che è, e sarà per parecchi anni, la sua produzione principale.

Anzi tutto se non si muteranno le relazioni doganali fra l'Italia e la Colonia, dovremmo rinunciare ancora per molto tempo a vedere impiantarsi sull'altipiano eritreo un forte nucleo di popolazione agricola italiana che, nelle plaghe a clima temperato, troverebbe condizioni favorevolissime al suo sviluppo onde decisamente l'Eritrea acquisterebbe anche in quelle, il tipo di colonia di sfruttamento.

Cessato da parte dei bianchi il tornaconto nella coltivazione frumentaria e trovandosi nell'impossibilità di poterla sostituire in breve volger di tempo con altra di quell'importanza, l'opera di colonizzazione di già avviata spontaneamente si arresterebbe.

Ma v'ha di più e di peggio: alcuni a torto potrebbero ritenere che non concedendosi alle merci eritree un trattamento di favore, l'indigeno rimasto l'unico coltivatore di grano nella Colonia, contrariato dai bassi prezzi limiterebbe la produzione proporzionandola al consumo interno e conseguentemente lascerebbe incolti quei terreni sui quali le comunità indigene non hanno alcun diritto, in modo che più tardi ad una nuova ripresa di attività colonizzatrice, potrebbero venire destinate a lavoratori italiani.

Ma questo fatto indiscutibilmente grave pel

Bilancio coloniale — il quale d'un tratto risentirebbe grave danno per il minor gettito dei tributi imposti alle popolazioni indigene e degli affitti dei terreni demaniali non può verificarsi e l'evenienza più sicura sarà sempre quella accennata più sopra, di vedere cioè attivarsi il commercio di esportazione, sia pure con piccolissimo vantaggio del coltivatore indigeno, con qualche utile per l'incettatore ed il commerciante bianco, senza però che ormai i nostri connazionali possano trovare posto fra i produttori di frumento.

Chiusasi la via al popolamento dell'altipiano, riescirebbe molto difficile in seguito di riaprirlo nuovamente, imperocchè tali e tanti interessi si formerebbero ben tosto da avversare più tardi una ripresa di colonizzazione con famiglie italiane.

Ed intanto l'indigeno, affittando gran parte dei terreni demaniali più prossimi alle vie di comunicazione e quelli che si dimostrano di più alto reddito, dissodandone dei nuovi, continuerebbe con la mala coltura a danneggiarli, a turbare il già abbastanza guasto regime delle acque e soprattutto renderebbe ancor più manifesto il fenomeno tanto palese di attirare coltivatori dalle parti meno fortunate della Colonia e d'oltre confine; e per tal modo, senza che dei veri e propri diritti si possano maturare da parte degli indigeni sopra terreni che le consuetudini tradizionali non hanno loro riservato, si dovrebbe affrontare il loro malumore allorché si volesse privarli di quell'uso e costringerli in località non adatte alla granicoltura.

In tal guisa la fatalità delle circostanze ci condurrebbe a subire una situazione la quale davvero troppo si discosta da un programma di provvedimenti che altra volta suggerimmo, e per il quale si dovrebbe raggiungere l'intento di popolare l'altipiano con emigrati italiani e lentamente spopolarlo dall'elemento indigeno che troverebbe larghezza d'impiego per lo sfruttamento delle plaghe a clima torrido non adatte al lavoratore europeo.

Affinchè il quadro della situazione riesca completo, occorre non dimenticare un lato della questione il quale acquista una certa importanza, ove si voglia avviare la produzione frumentaria su altro mercato: intendiamo accennare alla qualità del frumento raccolto in Eritrea, al suo possibile impiego, ai miglioramenti da introdurre in quella coltura per renderne il prodotto commercialmente più apprezzato.

Il frumento raccolto sull'altipiano è costituito da un miscuglio di grani teneri, semi-teneri e duri, con prevalenza di questi sugli altri. Siffatta mescolanza non va esente da impurità che sono causa anch'esse di una minore valutazione del prodotto. Il mercato frumentario ha acquistato esigenze alle quali conviene si pieghino i produttori, che perciò debbono o contentarsi di prezzi minori a quelli correnti sui prodotti puri, ovvero introdurre senza indugio nella coltura del cereale tutto quell'insieme di migliorie atte a conseguire una produzione di qualità superiore, tale insomma da competere con altre similari. Ed è questo l'intento che deve prefiggersi il cereali-

cultore in Colonia, essendo il punto di partenza di ogni iniziativa commerciale. E che la produzione frumentaria sia lungi dal possedere quei pregi pei quali i grani russi specialmente, sono nominati sul mercato frumentario d'Italia. lo dimostra la quotazione data più volte ai frumenti eritrei da commercianti di Genova, quotazione che fu sempre di un franco a un franco e mezzo minore di quella corrente sopra qualità assimilabili.

Emerge da ciò la necessità di migliorare i prodotti col selezionamento dei semi, o ancora con l'introdurre varietà nuove, bene appropriate, precedentemente sperimentate.

Le prove già eseguite in questo senso, sotto la direzione dell'on. Franchetti prima, insieme alle altre che ora l'ufficio agricolo sperimentale intraprende presso aziende private, possono di già fornire un criterio per la scelta delle nuove semente.

Ma non si può pretendere peraltro di disciplinare sollecitamente la produzione presso gli agricoltori indigeni, i quali forniscono e forniranno ancora per molto tempo la maggiore quantità di prodotto all'esportazione, se non quando gli interessati a questo progresso anticiperanno ai coltivatori le nuove semente e divulgheranno i metodi più adatti a conservarne la purezza pei successivi raccolti.

Parlare di progressi in agricoltura è sempre agevole, volerli applicare riesce pur troppo opera lunga e laboriosa, massime poi se si tratta di piegare a nuove pratiche popolazioni che posseggono metodi agricoli inveterati.

E non è per voler fare un carico speciale al coltivatore abissino: tutt'altro. Andiamo sempre più persuadendoci che per molti rispetti l'agricoltore è cosmopolita: a qualunque razza, a qualunque nazionalità egli appartenga possiede un fondamento psicologico che si tradisce sempre, per il quale appunto i lavoratori della terra formano una sola ed immensa falange dove vibrano gli stessi sentimenti, si accendono gli stessi desideri, si manifestano le stesse tendenze.

L'agricoltore abissino può come tutti gli altri persuadersi dei vantaggi che arreca alla sua arte una meccanica agricola più perfetta, e l'applicazione di sistemi più progrediti, ma non vi ha chi sappia quanto riesca lunga l'opera della persuasione anche se assistita dagli stimoli dell'interesse.

Riteniamo quindi di gran lunga più facile raggiungere in questo, come in altri rami dell'agricoltura in Colonia, il desiderato progresso mediante un lavoro di convincimento, sia che scaturisca dall'esempio fornito da agricoltori bianchi o dal locale ufficio agricolo sperimentale, sia che esca dall'opera attiva degli incettatori e dei commercianti, i quali coll'esigere prodotti puri e costanti divengono il pungolo più efficace di tale progresso.

Questa constatazione può sembrare averci fatto cadere in un circolo vizioso, ma l'impressione è più apparente che reale, infatti se la produzione frumentaria non è tale oggi per qualità da poter essere quotata allo stesso prezzo di quella di altri paesi esportatori di frumento,

non si deve però credere che essa non possa raggiungere lo stesso valore; solamente bisogna persuaderci essere necessario anzitutto assicurare uno sbocco a quel cereale o meglio ancora fare in modo che ciò avvenga senza bisogno che i prezzi del frumento discendano a tal punto da lasciare un margine troppo meschino a chi coltiva e a chi incetta. E tanto più riflettendo come senza la spinta del tornaconto non si possono ottenere i miglioramenti richiesti nel prodotto da commerciare. E soprattutto è indispensabile dare il maggiore possibile sviluppo alla colonizzazione, invitando famiglie di agricoltori italiani ad impiantarsi sull'altipiano.

Se un dubbio quindi poteva sorgere e far domandare: se convenga meglio prima migliorare la produzione e dopo avviarla sui mercati di consumo o viceversa, ora vogliamo credere non vi saranno più incertezze sulla via da tenere, imperocchè i miglioramenti si conseguono in un dato ramo di produzione allorchè questa sia accessibile a quel grande fattore di progresso, che è la concorrenza.

L'ottimismo potrà forse trovare altri argomenti per non convenire della grave situazione in cui si dovrebbe dibattere la Colonia quando non le giungessero in tempo gli aiuti di natura doganale che essa oggi reclama, e si potrebbe soggiungere: se la Colonia come si trova nei suoi rapporti con la metropoli non può svilupparsi agrariamente basando la sua produzione sul frumento, perchè non si promuovono nuove culture più di quella remunerative e che non abbiano la pretesa di sconvolgere — così alcuni la pensano — il nostro ordinamento doganale?...

Se la Colonia avesse molti anni di vita operosa, se già molti interessi vi si fossero solidamente impiantati, se quindi l'agricoltura per merito nostro avesse già raggiunto un grado di perfezione dal quale siamo ancora assai lontani, allora forse si potrebbe pensare senza troppo preoccuparsene ad uno di quei mutamenti di cultura, al quale pur tuttavia pochi paesi seppero adattarsi senza risentirne grave iattura.

Ma verificandosi tali circostanze sarebbero venute meno le ragioni che determinano così pericolosi mutamenti agricoli, poichè la produzione del frumento ad ettaro<sup>1)</sup> non è inferiore a quella dei paesi più graniferi del mondo. Una volta migliorata la qualità del prodotto e resi più economici i trasporti, la cultura del frumento non può avere succedanei, trovandosi la sua produzione in condizione di lottare nella stessa Italia senza speciali trattamenti coi grani della Russia e dell'America.

Tutto ciò conveniva ricordare e mettere in evidenza per trarne logiche deduzioni. Una delle quali, dettata dall'esperienza di paesi ormai floridi per un'agricoltura prospera e dalla conoscenza non superficiale della nostra Colonia, trova posto subito, prima che altre invitino a concludere.

Quando si voglia aprire un paese nuovo alle

<sup>1)</sup> Un terreno di media fertilità sull'altipiano fa conseguire al coltivatore bianco una produzione a ettaro di 12-15 quintali, che per l'indigeno si riduce a 10. Ciò bene inteso senza uso d'ingrassi.

energie del lavoro e della speculazione, conviene esse abbiano una base di produzione sicura e remunerativa, capace di attrarle, orientandole, verso un obiettivo ben determinato.

Piantata solidamente la prima pietra miliare della produzione, altre di seguito a questa potranno indefinitamente sorgere e segnare il corso di un progresso crescente sotto l'impulso di forze che scaturiranno infinite da un precedente accumularsi di ricchezza e di esperienza.

Ecco perchè sentiamo di dover insistere sopra la necessità di difendere la agricoltura in Colonia contro il pericolo dei bassi prezzi, poichè, come il cotone nelle plaghe a clima torrido e semi-torrido, essa sta a rappresentare il fondamento necessario all'edificio agricolo coloniale.

Far vivere la coltura frumentaria e farvi partecipare il coltivatore Italiano, vuol dire far vivere la Colonia.

Rimuovere le cause che si oppongono a consolidare la prima e più potente fonte di produzione è un dovere che s'impone a tutti coloro, e sono molti, che vogliono la salute della Eritrea.

Ora che l'organismo coloniale, per giovane che sia, possa essere sottoposto a subire arresti nella sua evoluzione economico-sociale lo possiamo ammettere. Ma quando questo arresto si annunzia quale il prodromo di un regresso allora è bene allarmarcene ed anzichè rimanere inattivi spettatori di un fenomeno così grave, conviene escogitare ed applicare senza indugio il rimedio più pronto ed efficace.

Ed in questo caso, la ricerca di un rimedio atto ad eliminare gli ostacoli più gravi che si frappongono all'esportazione dei prodotti coloniali nel mercato italiano, non esige profondità di studi e provvedimenti complicati dei quali sia difficile calcolare subito la portata e le conseguenze. Chi bene esamini i rapporti doganali esistenti fra Colonia e Metropoli deve per forza essere colpito dalla loro illogicità.

L'Eritrea è considerata in ordine alle sue relazioni commerciali con l'Italia come paese estero. Ma quello che vi ha di più strano si è che i prodotti della metropoli godono al loro entrare in Colonia di una franchigia senza restrizioni, e quelli esteri sono colpiti da un dazio dell'80% *ad valorem*: quest'ultimo criterio di tassazione conforme anche nell'aliquota a quello che si usa normalmente presso altri Stati e molte colonie, vale ad accentuare sempre più la stranezza dei criteri di reciprocità fra l'Italia e l'Eritrea.

Fauglia (Pisa), 30 nov. 1903.

Dott. GINO BARTOLOMMEI GIOLI.

(Continua).

## Rivista Bibliografica

Albert Dulac. — *Agriculture et libre-échange dans le Royaume-Uni.* — Paris, L. Larose, 1903, pag. 216 (fr. 4).

Con eccellente metodo pratico l'A., che ha lungamente dimorato in Inghilterra, esamina gli

effetti del libero scambio nella agricoltura del Regno Unito. In questo lavoro, condotto con serietà di preparazione, l'A. non si propone di discutere la questione del libero scambio, nè come dottrina economica, nè come fatto di interesse generale; ma invece mira soltanto a dimostrare che l'agricoltura della Gran Bretagna non ha sofferto dal libero scambio, ma anzi ha potuto raggiungere sotto qualche aspetto maggiore sviluppo che non abbia raggiunto nei paesi sottoposti, come la Francia, a regime protezionista.

La prima parte del lavoro è consacrata a considerare le condizioni sociali ed economiche della agricoltura inglese, quindi: le classi rurali, i contratti agrari, il capitale di esercizio, il reddito del suolo, i salari e le imposte sono argomenti di altrettanti capitoli.

La seconda parte riguarda le condizioni tecniche ed industriali della produzione: il suolo ed il clima, l'impresa rurale, i prodotti vegetali e le culture, la produzione animale e l'allevamento, il prodotto lordo, sono trattati nei sei capitoli di questa parte.

La terza parte è rivolta allo studio delle condizioni commerciali della vendita, cioè il commercio dei prodotti agricoli, le importazioni, le esportazioni, i prezzi.

Finalmente l'ultima parte tratta della economia speciale dell'impresa agricola, e quindi le spese di produzione, il profitto, la depressione agricola ed il protezionismo, il costo di produzione, la produzione intensiva (*high farming*).

A questa trattazione seguono le conclusioni, di alcune appendici dove sono discusse alcune questioni speciali chiude il volume una importante bibliografia.

L'Autore non conclude come nè era autorizzato dal suo studio a favore del libero scambio senza riserve, ma crede che per ora non si possa raccomandarlo che come tendenza, e questa è forse una menda al suo libro; però le osservazioni acute, interessanti, documentate che egli fa sui sistemi di coltura e di divisione della proprietà danno al lavoro una importanza notevole, e lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori.

Docteur Cabonès. — *Les indiscrétions de l'histoire.* — Paris, A. Michel, 1903, pag. 344, (fr. 3.50).

Chi non conosce il geniale e spiritoso libro *Le Cabinet Secret de l'Histoire* dello stesso Autore?

Ebbene, in questo nuovo lavoro, che il dott. Cabonès ci favorisce gentilmente, come *hommage de confraternité latine*, i lettori, sotto i titoli di costumi d'una volta, curiosità storiche, e punti d'interrogazione della storia, troveranno non solo delle notizie ai più ignote, ma in mezzo ad una vasta dottrina sugli argomenti trattati, un continuo fuoco d'artificio di spirito, di arguzia, di acute osservazioni.

Di quei libri insomma che hanno tutte le seduzioni e che, cominciata la lettura, non si può lasciarla e si rimane col rammarico di esser giunti alla fine.

Quale capitolo più saporito « della flagella

zione nella letteratura » o di quello « da quando data la camicia da notte » ?

Il volume è anche finemente illustrato.

Al confratello latino i nostri rallegramenti.

**Jules Richard.** — *Sur la philosophie des Mathématiques.* Paris, Gauthier-Villars, 1903, pag. 248.

Investigare e spiegare da quali poche e semplici premesse le matematiche deducano tutto lo sviluppo scientifico di cui si sono mostrate capaci e ricercare quale sia il metodo di ragionamento di cui si servono, ed estrarne quindi alcuni concetti generali che ne costituiscono la filosofia, questo è l'assunto che si propone in questo volume l'autore.

Premesse alcune osservazioni sulle regole fondamentali della logica, l'Autore sviluppa i principi della geometria di Euclide, discute poi le nozioni generali dell'infinito, del continuo, dell'universo e della materia, e finalmente esamina alcune applicazioni della matematica ad altre scienze.

Ci è sembrato che lo scopo propostosi dall'Autore sia di primaria importanza, ma che vi abbia sacrificato meno estensione di trattazione di quanto sarebbe stato necessario per uno sviluppo completo ed utile dello studio a cui si è accinto.

Senza negare i meriti notevoli di questo lavoro, lo dobbiamo considerare, per lo scopo finale, più come il saggio di un'opera più vasta e completa da farsi, che non sia una esauriente trattazione dell'argomento.

Tuttavia è ammirevole lo sforzo dell'Autore di contenere in così poco spazio tanta somma di osservazioni senza venir meno alla chiarezza.

## Rivista Economica

**La delinquenza in Italia.** — Tra le varie statistiche, che dobbiamo riassumere durante l'anno, quella giudiziaria penale è indubbiamente la più dolorosa, giacché la speranza che fanno balenare in principio dell'anno giuridico, nei loro discorsi inaugurali, i rappresentanti delle Regie Procure, di una diminuzione anche lieve nei delitti, svanisce di fronte alle cifre coordinate dalla statistica del Regno, le quali constataano pur troppo un continuo, benché non sensibile, aumento nella delinquenza.

Speriamo che il miglioramento di questi ultimi tre anni e l'aumento di oltre 100 milioni nei salari e mercedi, conseguito dalle classi lavoratrici in Italia, producano un qualche effetto sulle statistiche dal 1901 in poi, altrimenti bisogna dire che le nuove correnti penetrate nelle masse non hanno quel risultato benefico che molti si ripromettono.

Ciò premesso, entriamo nella selva delle cifre e delle tabelle, che ripartiscono la delinquenza nel 1900 per provincie, tenendo a base per la media ogni 100,000 abitanti, non senza osservare come sarebbe desiderabile che questa statistica venga compilata con maggior sollecitudine.

Pubblicare alla fine del 1903 la statistica del 1900 equivale a togliere ogni attualità al pregevole lavoro della Commissione giudiziaria.

Le cifre più alte per il complesso dei reati sono date dalle provincie di Roma (9.178) e Livorno (5.438).

Su ciò influisce la circostanza che la popolazione di queste provincie è agglomerata in un gran centro urbano, giacché le contravvenzioni che tengono

un posto notevolissimo nel totale dei reati, sono soprattutto commesse e constatate nelle città.

Quindi la cifra assoluta della delinquenza, vera e propria discende di molto.

Nelle *violenze e resistenze alle autorità*, vengono in prima linea Livorno (142.84) e Roma (112.86) poi Napoli (107.88), Venezia (98.02) e Cagliari (88.19): vengono ultime Cremona (19.21), Rovigo (19.08) e Mantova (18.74).

Nei *delitti contro la fede pubblica* predominano Livorno (186.06), Sassari (97.01), Roma (80.96) e Venezia (73.55); sono rari nelle provincie di Vicenza (15.51), Belluno (15.28), Como (11.88) e Sondrio (4.49).

Nei *delitti contro il buon costume* e l'ordine delle famiglie occupano il primo posto le provincie di Catania (67.62), Siracusa (60.12), Caltanissetta (55.10), Foggia (51.18), Messina (48.66) e l'ultimo Forlì (6.38), Udine (6.26) Alessandria (6.16) e Como (6.11).

Negli *omicidi volontari*, una fra le più gravi forme di criminalità, si segnala, fra tutte, la provincia di Girgenti (46.19). La seguono le provincie di Trapani (40.01), Palermo (36.25) e Sassari (33.07); all'incontro i coefficienti più bassi sono dati dalle provincie di Reggio Emilia (1.85), Treviso (1.58), Cremona (1.50), Bergamo (1.05).

Nelle *lesioni personali volontarie*, stanno al sommo della scala le provincie di Catanzaro (641.86), Reggio Calabria (626.26), Aquila (557.47), Napoli (578.16), Foggia (566.45). Trovansi all'estremo opposto le provincie di Vicenza (97.86), Belluno (95.53), Bologna (85.61), Verona (84.63) e Ravenna (81.91).

Nei *furti* le medie più alte si osservano nelle provincie di Cagliari (1.092), Sassari (937.39), Aquila (817.28), Reggio Calabria (781.54) e Roma (679.53) le più basse in quelle di Vicenza (181.26), Lucca (180.10), Como (172.61), e Rovigo (126.96).

Nelle *rapine, estorsioni e ricatti* il primato lo raggiungono Trapani (55.47), Girgenti (39.89), Palermo (37.91) e Sassari (31.34); il minimo è dato da Rovigo (1.72), Vicenza (1.64), Bergamo (1.61) e Belluno (1.26).

Nelle *truffe, frodi, appropriazioni indebite*, prevalgono le provincie di Cagliari (222.09), Napoli (182.29), Sassari (127.65) e Roma (158.78); mentre in quelle di Reggio Emilia, Como, Pavia, Sondrio e Belluno se ne contano relativamente poche.

Prendendo la media del quinquennio, i reati per il solo Lazio raggiungono le seguenti cifre proporzionali a 100,000 abitanti:

Violenze e resistenze alle autorità	112,86
Delitti contro la fede pubblica	80,96
Delitti contro il buon costume	27,31
Omicidi volontari e oltre l'intenzione	12,06
Lesioni personali volontarie	419,83
Difamazioni ed ingiurie	332,89
Rapine, estorsioni e ricatti	12,36
Furti	679,53
Truffe ed altre frodi	158,78
Altri delitti previsti dal C. P.	589,24
Contravvenzioni	6,753,04
Totale	9,178,76

Per concludere: l'aumento si è avuto principalmente nelle contravvenzioni dovute al moltiplicarsi di leggi speciali. Infatti mentre nel 1897 il numero delle infrazioni di questa specie era stato in tutto il Regno di 168,870 sopra 526,300 reati denunciati; nel 1900 invece esso crebbe a 304,464 sopra 814,518 reati; si ebbe cioè un aumento del 79,70 per cento.

I delitti invece salirono da 357,430 a 511,054 in proporzione del 42,98 per cento, ossia 3 1/2 per cento all'anno.

Bisogna peraltro avvertire che anche la popolazione si accresce ogni anno; ma l'aumento di essa, tenuto conto dei vari fattori che vi influiscono, ossia della eccedenza dei nati sui morti e del movimento dell'emigrazione, non giunge all'uno per cento.

Risulta dunque che sebbene l'incremento del numero totale dei reati dipenda in maggior parte dalle contravvenzioni, tuttavia i delitti negli ultimi anni sono venuti crescendo più rapidamente di quello che sia aumentata la popolazione.

## Navigazione generale italiana

All'assemblea generale del 17, presieduta dal comm. Gallotti, assistito dal segr. avv. Paratore, presenti tutti i membri del Consiglio, erano rappresentate 79,420 azioni, ossia oltre 2/3 del capitale.

Dopo la constatazione del Not. cav. Capo, si diede lettura del rapporto sulla gestione dell'ultimo esercizio, che compendieremo brevemente.

Stato patrimoniale. — Attività....	L. 73,231,027.40
Passività.....	> 71,394,048. —
La flotta al 30 giugno 1902 si componeva di 106 navi, compreso un veliero, per una consistenza di.....	> 42,374,020.91
Valore alla fine dell'esercizio	> 45,678,641.04

quindi una maggior consistenza di L. 3,804,620.13

Questo aumento si deve ai 5 nuovi vapori, *Etruria*, *Favignana*, *Ischia*, *Levanto* e *Piemonte*, del costo complessivo di L. 5,300,000; mentre ne furono radiati altri 5 e cioè: *Arabia*, *Malabar*, *Messina*, *Roma* e *Sempione*.

All'aumento del valore della flotta contribuirono pure alcuni nuovi apparati e nuovi lavori a vari piroscafi.

**Traffico.** — Il risultato economico dell'esercizio ha per caratteristica principale la forte diminuzione dei noli, compensata da minori spese, dai premi per le nuove costruzioni ed in specie da proventi straordinari.

Questi risultati avrebbero potuto essere migliori, se non si fossero erogate grandi somme per la flotta, ma l'amministrazione crede che la rinnovazione e manutenzione del naviglio debba essere tenuta in limiti anche più severi e più razionali.

La diminuzione dei noli si è verificata specialmente nei viaggi transoceanici.

Linee sovvenzionate....	leghe n. 513,896.5
Linee libere.....	> > 492,948.2

ciò che risolve in 196.5 leghe di meno nelle linee sovvenzionate e in 33,453.3 nelle libere, in confronto all'esercizio precedente.

Per contro, coi nuovi vapori, il tonnellaggio è aumentato da 145 mila tonu. a 140 mila.

Parte finanziaria. — Proventi....	L. 56,889,381,32
Spese complessive.....	> 47,959,742,56
Utile netto.....	L. 2,929,638,76
Coll'avanzo precedente di	> 7,339,94
Si ha il totale utile.....	L. 2,936,978,70

che ha consentito un dividendo per ciascuna azione, di L. 25, ossia il 5 0/10.

La relazione conchiude col proposito dell'attuale Consiglio di dare ai servizi uno sviluppo più moderno e una riduzione razionale degli organici, migliorando le condizioni dei più meritevoli.

L'assemblea, dopo brevi osservazioni dei signor avv. Bongianchino e Cattaneo, approvò il bilancio col seguente ordine del giorno del sig. Dalia:

« L'Assemblea, udita la relazione del Consiglio e dei Sindaci, approva il bilancio 1902-903, il divid. in L. 25 per azione e poichè vennero pagate L. 10 per la cedola 41, le altre 15 si pagheranno colla cedola 42 e partire dal 31 dic. 903 ».

Il Presidente ringrazia in nome del Consiglio e si passa dall'assemblea ordinaria alla straordinaria per modificazioni allo Statuto, relative alla direzione dell'azienda.

Questa finora era affidata ad un Direttore generale o ad un Amministratore delegato.

Per considerazioni, altra volta accennate nel *Popolo Romano*, si è pensato che per mantenere maggior contatto ed esercitare maggior vigilanza nei due Compartimenti convenga aver facoltà di

affidare la direzione ad uno o due direttori con firma e rappresentanza sociale a tutti gli effetti giuridici.

Ed in questo senso furono approvate le relative disposizioni dello Statuto.

Venne quindi in discussione la proposta della emissione delle residuali 90 mila azioni a complemento del capitale sociale, che fu approvata col seguente ordine del giorno del sig. Kuhn.

« L'assemblea straordinaria degli azionisti della Nav. Gen. Italiana, sentite le ragioni che hanno indotto il Consiglio d'Amministrazione a proporre alcuni provvedimenti finanziari in armonia all'articolo 4 dello Statuto sociale, conferma al Consiglio d'Amministrazione la facoltà conferitagli dall'articolo medesimo e gli conferma quindi l'autorizzazione ad emettere le altre 90 mila azioni del capitale statutario autorizzandone l'emissione sia in tutto che in parte nel modo, nel tempo e alle condizioni, che riterrà più opportune, anche nei rapporti degli attuali azionisti ».

Così esaurito l'ordine del giorno, non dovendosi rinnovare le cariche sociali, essendo il nuovo Consiglio stato eletto nell'ultima assemblea generale, si procede alla nomina dei sindaci e così l'Amministrazione rimane composta pel 1904 nel modo seguente:

**Presidente:** Gallotti bar. comm. Domenico.

**Vice-presidenti:** Benso duca della Verdura senatore — Florio comm. Ignazio.

**Consiglieri:** Balduino comm. Cesare — Capecelatro comm. Antonio — Castiglioni cav. Carlo — Moncada Pietro princ. di Paterno — Mouroy conte Giovanni — Odero cav. Attilio — Pellone comm. Eugenio — Di San Martino conte Enrico — Stucky conte Giovanni — Weil comm. Federico.

**Segretario del Consiglio:** Paratore avvocato Giuseppe.

**Direttori:** Crespi comm. Agostino — Fileti professor cav. Michele.

**Sindaci:** Colacicchi cav. Raffaele — Lavaggi cav. G. B. — Borgnini cav. Camillo.

**Supplenti:** Corradi comm. Giuseppe — Marsaglia comm. Ernesto.

## CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

**Camera di commercio di Pavia.** — Nella seduta del 23 dicembre questa Camera appoggiò il voto della consorella di Aquila, diretto a sollecitare presso il Governo la presentazione del progetto di riforma della legge 6 luglio 1862, N. 680. Dopo di che il Consiglio deliberò di associarsi alla proposta della Consorella di Torino perchè il Governo, ispirandosi ai moderni criteri economici ed igienici, in ossequio ai quali venne soppresso il dazio comunale sui farinacei, abbia a provvedere alla abolizione del dazio stesso sul riso.

## Mercato monetario e Banche di emissione

Le maggiori richieste dipendenti dai bisogni della fine dell'anno hanno prodotto sul mercato di Londra molta fermezza. E anche alla Banca d'Inghilterra le richieste furono considerevoli, come è dimostrato dall'aumento di 7 milioni di porta foglio. Anche i depositi privati subirono una sensibile diminuzione di oltre 8 milioni e mezzo, mentre la circolazione scemò di 295,000 sterline. La situazione della Banca del resto è ora più forte di quello che fosse lo scorso anno. I prestiti brevi furono negoziati tra 3 1/2 e 4 1/2 per cento, lo sconto a breve scadenza tra 3 3/5 e 4 1/4 e a tre mesi tra 3 3/8 e 3 1/2. Tuttavia è da credere che fra poco si avrà un sensibile miglioramento nei saggi dello sconto e dei prestiti, anche perchè sono quasi cessati i ritiri di oro da Londra per conto dell'America. A New

York lo sconto è ora migliore, anche per la situazione più tranquillante delle Banche Associate la cui riserva è notevolmente cresciuta.

Sul mercato berlinese il prezzo del danaro è stato alquanto più elevato, lo sconto privato si è spinto fino a 8 3/4. Anche a Berlino nell'ultima quindicina dell'anno l'invio del numerario in provincia assume importanti proporzioni e si dice che nelle due ultime settimane del 1902 esso fosse di quasi 400 milioni di marchi.

Agevole è rimasta la situazione del mercato francese; lo sconto privato è intorno al 5 per cento. La Banca di Francia al 31 dicembre aveva l'incasso in aumento di 28 milioni e il portafoglio di 306 milioni e tre quarti.

In Italia non si avvertono modificazioni di qualche entità, i saggi dello sconto oscillano tra 4 e 6 per cento e i cambi restano deboli.

	su Parigi	su Londra	su Berlino	su Vienna
28 Lunedì.....	99.87	25.13	123. --	104.90
29 Martedì.....	99.925	25.13	122.95	104.90
30 Mercoledì...	99.92	25.13	122.95	104.90
31 Giovedì.....	99.25	25.14	123. --	104.90
1 Venerdì.....	—	—	—	—
2 Sabato.....	99.925	25.14	123. --	101.90

### Situazione degli Istituti di emissione italiani

	10 Dicembre	Differenza
Banca d'Italia Attivo	Fondo di Cassa..... L.	563,919,813.85 + 10,963,000
	Portafoglio interno.....	252,531,445.76 - 15,918,000
	» estero.....	70,764,727.85 + 299,000
	Anticipazioni.....	41,618,180.65 - 3,475,000
	Partite immobilizzate.....	153,621,670.56 - 794,000
Passivo	Circolazione..... L.	887,217,414.50 - 21,221,000
	Debiti a vista.....	90,726,135.58 - 1,315,000
	» a scadenza.....	86,725,472.08 + 1,317,000

	10 Dicembre	Differenza
Banca di Napoli Attivo	Fondo di cassa..... L.	107,873,749.51 - 5,000
	Portaf. su piazze Ital.....	70,573,107.54 - 3,680,000
	» sull'estero.....	23,632,461.27 - 18,000
	Anticipazioni.....	28,874,775.53 + 75,000
	Partite immobilizzate.....	113,883,125.80 - 27,000
Passivo	Circolazione..... L.	269,453,459.50 - 1,650,000
	Debiti a vista.....	37,636,205.50 - 2,216,000
	Debiti a scadenza.....	27,136,697.87 + 791,000

### Situazioni delle Banche di emissione estere

	31 Dicembre	differenza
Banca d'Inghilterra Attivo	Incasso metallico Sterl.	28,912,000 - 609,000
	Portafoglio.....	36,425,000 + 7,768,000
	Riserva.....	18,574,000 + 905,000
Passivo	Circolazione.....	28,912,000 - 609,000
	Conti corr. dello Stato	7,950,000 - 18,000
	Conti corr. particolari	48,425,000 - 8,678,000
	Rapp. tra l'inc. e la cir.	52 7/8 + 2 0/0

	31 Dicembre	differenza
Banca di Francia Attivo	Incasso oro... Fr.	2,402,200,000 - 20,426,000
	» argento.....	1,107,701,000 + 3,473,000
	Portafoglio.....	1,089,772,000 + 306,186,000
	Anticipazione.....	885,934,000 + 26,909,000
	Circolazione.....	4,490,922,000 - 255,835,000
Passivo	Conto cor. dello St.	235,631,000 + 17,365,000
	» del priv.	447,123,000 + 81,114,000
	Rapp. tra la ris. e l'inc.	77 0/0 + 5,22 0/0

	26 Dicembre	differenza
Banca di Spagna Attivo	Incasso oro Pesetas	363,618,000 + 139,000
	» argento.....	478,971,000 + 451,000
	Portafoglio.....	926,826,000 - 466,000
	Anticipazioni.....	111,072,000 + 1,472,000
	Circolazione.....	1,609,011,000 + 6,566,000
Passivo	Conti corr. e dep.	609,215,000 + 39,712,000

	23 Dicembre	differenza
Banca Nazionale del Belgio Attivo	Incasso..... Franchi	118,226,000 -
	Portafoglio.....	542,567,000 -
	Anticipazioni.....	31,180,000 -
	Circolazione.....	633,102,000 -
	Conti correnti.....	73,687,000 -

	26 Dicembre	differenza
Banca dei Paesi Bassi Attivo	Incasso oro... Flor.	50,271,000 + 12,000
	» argento.....	78,439,000 - 100,000
	Portafoglio.....	70,703,000 - 36,000
	Anticipazioni.....	58,788,000 + 374,000
	Circolazione.....	235,951,000 + 657,000
Passivo	Conti correnti.....	6,195,000 - 30,000

	26 Dicembre	differenza
Banche Associate di New York Attivo	Incasso met. Doll.	161,150,000 + 3,260,000
	Portaf. e anticip.	592,260,000 + 13,520,000
	Valori legali.....	67,900,000 - 310,000
	Circolazione.....	45,300,000 - 740,000
	Conti corr. e dep.	865,920,000 + 17,640,000

	23 Novembre	differenza
Banca imperiale Germanica Attivo	Incasso..... Marchi	887,990,000 - 14,012,000
	Portafoglio.....	928,708,000 + 56,986,000
	Anticipazioni.....	73,394,000 + 8,740,000
	Circolazione.....	1,304,690,000 + 62,882,000
	Conti correnti.....	562,875,000 - 3,384,000

	19 Dicembre	differenza
Banche di emis. Svizz. Attivo	Incasso oro..... Fr.	107,659,000 - 134,000
	» argento.....	11,508,000 - 155,000
	Circolazione.....	232,137,000 + 340,000

## RIVISTA DELLE BORSE

2 Gennaio.

Il 1903 si è chiuso per le nostre borse, in maniera assai soddisfacente; il fondo dei mercati sano, e le tendenze promettenti, cosicchè il migliore augurio che ci possiamo fare per l'anno 1904, si è quello di assomigliare in gran parte all'anno passato.

L'ottava quantunque non abbia mancato di una certa attività è stata interrotta da varie giornate festive, cosicchè gli affari conclusi non furono numerosi ed i prezzi tendenti alla fermezza.

La liquidazione fine dicembre iniziata fino del 25 scorso, si è ultimata senza disguidi, ed il timore di riporti esagerati non ebbe conferma nel fatto che il tasso medio non superò quello del mese passato.

Le nostre rendite 3 1/2 e 5 per cento oscillarono fra 102.95, 103.05, e 104.47 e 104.50 per contanti; il 3 per cento fermo a 74.50, ed a 102.50 chiude il 4 1/2 per cento.

Da Parigi mandano corsi assai sostenuti per l'italiano a 104.40; alquanto oscillante il francese a 97.87, fermo lo spagnolo a 83.90.

Il turco a Parigi chiude a 88.65, il russo a 82, ed il portoghese a 64.65.

I consolidati inglesi in lieve depressione dall'ottava scorsa, si quotano 87.90.

Ed ora per mostrare ai nostri lettori l'andamento delle varie rendite e valori, durante l'anno 1903 daremo anche i singoli prezzi al 31 dicembre 1902.

TITOLI DI STATO	Mercoledì 31 Dicembre 1902		Venerdì 28 Dicembre 1903		Martedì 29 Dicembre 1903		Mercoledì 30 Dicembre 1903		Giovedì 31 Dicembre 1903		Venerdì 1 Gennaio 1904	
	Rendita italiana 3 1/2 %	100.42	102. —	102.95	102.97	103.05	—	—	—	—	—	—
» » 5 »	103.47	104.50	104.47	104.47	104.50	—	—	—	—	—	—	—
» » 4 1/2 »	107.80	102.80	102.80	102.85	102.50	—	—	—	—	—	—	—
» » 3 »	69.80	74.50	74.50	74.50	74.50	—	—	—	—	—	—	—
Rendita italiana 5 %:												
a Parigi .....	103.90	104.47	104.50	104.50	104.40	—	—	—	—	—	—	—
a Londra .....	103.15	103.25	103.25	103.25	103.25	—	—	—	—	—	—	—
a Berlino .....	103. —	103.80	103.90	103.80	103.80	—	—	—	—	—	—	—
Rendita francese 3 % ammortizzabile.....	—	—	—	95.37	—	—	—	—	—	—	—	—
» » 3 % antico.....	99.85	97.42	97.42	97.25	97.37	—	—	—	—	—	—	—
Consolidato inglese 2 3/4	93. —	85. —	88. —	85. —	87.90	—	—	—	—	—	—	—
» prussiano 3 1/2	102. —	101.20	102. —	102. —	102.10	—	—	—	—	—	—	—
Rendita austriaca in oro	120.50	120.75	120.65	120.65	120.65	—	—	—	—	—	—	—
» » in arg.	101.15	100.70	100.60	100.40	100.45	—	—	—	—	—	—	—
» » in carta	101.30	100.70	100.60	100.45	100.45	—	—	—	—	—	—	—
Rendita spagn. esteriore:												
a Parigi .....	87.50	88.87	88.95	88.90	88.90	—	—	—	—	—	—	—
a Londra .....	—	88.25	88.10	88.10	—	—	—	—	—	—	—	—
Rendita turca a Parigi.	29.60	89.17	89.25	88.90	88.65	—	—	—	—	—	—	—
» » a Londra	28.60	88.90	88. —	87.50	—	—	—	—	—	—	—	—
Rendita russa a Parigi.	88.50	82.90	82.75	82.25	82. —	—	—	—	—	—	—	—
» portoghese 3 % a Parigi .....	31.85	64.97	64.95	64.90	64.65	—	—	—	—	—	—	—

## VALORI BANCARI

	31 Dicem. 1902	26 Dicem. 1903	2 Genn. 1904
Banca d' Italia.....	906. —	1131. —	1123. —
Banca Commerciale.....	701. —	791. —	790. —
Credito Italiano.....	523. —	625. —	626. —
Banco di Roma.....	112. —	121. —	120. —
Istituto di Credito fondiario.....	532. —	540. —	540. —
Banco di sconto e sete.....	130. —	160. —	160. —
Banca Generale.....	23. —	38. —	37.50
Banca di Torino.....	66. —	90. —	90. —
Utilità nuove.....	240. —	293. —	291. —

In ottava fermezza generale nei titoli bancari: se raffrontiamo i prezzi attuali con quelli al 31 dicembre 1902, osserviamo che questi valori segnano un aumento non indifferente nei prezzi. In prima linea le azioni Banca d' Italia da 906 a 1130; il dividendo su quest' ultime sarà come al solito in L. 18, la Banca Commerciale con tutta probabilità darà L. 40, e 39 il Credito Italiano.

## CARTELLE FONDIARIE

	31 Dicem. 1902	26 Dicem. 1903	2 Genn. 1904
Istituto italiano.....	4 % 504. —	507. —	507. —
» » .....	4 1/2 % 516. —	520. —	519. —
Banco di Napoli.....	3 1/2 % 475. —	508. —	565. —
Banca Nazionale.....	4 % 504.50	508. —	507.75
» » .....	4 1/2 % 515. —	515. —	507. —
Banco di S. Spirito.....	5 % 505. —	508. —	508. —
Cassa di Resp. di Milano	5 % 515.50	515. —	515. —
» » .....	4 % 513. —	508.75	508.25
Monte Paschi di Siena..	4 1/2 % 514. —	505. —	505. —
» » .....	5 % 505. —	505. —	515. —
Op. Pie di S. P. lo Torino	5 % 516.50	522. —	523.50
» » .....	4 1/2 % 503.50	511. —	512. —

Gli affari trattati in cartelle fondiarie furono scarsissimi nell'anno 1903; però anche questi titoli si sono avvantaggiati nei prezzi.

## PRESTITI MUNICIPALI

	31 Dicem. 1902	26 Dicem. 1903	2 Genn. 1904
Prestito di Roma.....	4 % 510.50	507. —	507.50
» Milano.....	4 % 101.90	101.70	101.70
» Firenze.....	3 % 73.75	75.50	75.50
» Napoli.....	5 % 99.50	101.40	101.50

## VALORI FERROVIARI

	31 Dicem. 1902	26 Dicem. 1903	2 Genn. 1904
Meridionali.....	671. —	716.25	731.50
Mediterranee.....	442. —	462.50	466. —
Sicule.....	669. —	680. —	680. —
Secondarie Sarde.....	240. —	268. —	270. —
Meridionali..... 3 %	335.50	353.25	353.25
Mediterranee..... 4 %	500.25	504.25	504. —
Sicule (oro)..... 4 %	518. —	518. —	517. —
Sarde C..... 3 %	340. —	362.50	362. —
Ferrovie nuove..... 3 %	348. —	362.50	362.50
Vittorio Eman..... 3 %	359.50	375.50	375.50
Tirrene..... 5 %	513.25	517. —	517. —
Costruz. Venete..... 5 %	506. —	506. —	504. —
Lombarde..... 3 %	816. —	330.50	330. —
Marmif. Carrara.....	246. —	255. —	253. —

Assai animate e trattate in settimana le azioni Meridionali e Mediterranee: le obbligazioni meno ricercate e ferme. Dai prezzi di raffronto alla fine del 1902, rileviamo che l'anno 1903 è stato favorevole tanto alle azioni che alle obbligazioni ferroviarie.

## VALORI INDUSTRIALI

	31 Dicem. 1902	26 Dicem. 1903	2 Genn. 1904
Navigazione Generale.....	420. —	481. —	471. —
Fondiarie Vita.....	270.25	282.50	283.75
Incendi.....	140. —	145.50	147. —
Acciaierie Terni.....	1640. —	1800. —	1800. —
Raffineria Ligure-Lomb.....	290. —	284. —	288. —
Lanificio Rossi.....	1462. —	1562. —	1570. —
Cotonificio Cantoni.....	552. —	548. —	544. —
veneziano.....	236. —	236. —	303. —
Condotte d'acqua.....	282. —	336. —	343. —
Acqua Marcia.....	1390. —	1500. —	1305. —
Linificio e canapificio nazion.....	139. —	146. —	146.50
Metallurgiche italiane.....	119. —	170. —	171. —
Piombino.....	39. —	97. —	91. —
Elettric. Edison vecchie.....	511. —	548. —	551. —
Costruzioni venete.....	82.50	118.50	123. —
Gas.....	1049. —	1390. —	1323. —
Molini Alta Italia.....	365. —	619. —	623. —
Ceramica Richard.....	312. —	345. —	347. —
Ferriere.....	78. —	80. —	87. —
Officina Mec. Miani Silvestri.....	94.50	137. —	138. —
Montecatini.....	86. —	96. —	96. —
Carburo romano.....	570. —	829. —	830. —

Banca di Francia..... 3338. — 3699. — 3735. —  
Banca Ottomana..... 569. — 870. — 592. —  
Canale di Suez..... 3907. — 4090. — 4095. —  
Crédit Foncier..... 750. — 700. — 695. —

Qualche oscillazione nel listino dell'ottava, in complesso però a prezzi discreti. La situazione odierna di questi valori di poco differisce da quella al 31 dicembre 1902.

Ecco alcuni probabili dividendi esercizio 1903: Cotonificio Cantoni L. 25, Veneziano L. 15, Linificio e canapificio L. 7, Lanificio Rossi L. 75, L. 22 le Edison, L. 80 le Terni, L. 7 le Miani, niente le Ferriere.

## NOTIZIE COMMERCIALI

Grani. — Mercati invariati in tutti gli articoli. A Desenzano frumento da L. 21.75 a 22.75, frumentone da L. 16.50 a 17.25, avena da L. 15 a 16, segale da L. 16.25 a 17.25, al quint. A Vercelli frumento da L. 22 a 23, segale da L. 17.50 a 18, meliga da L. 16.75 a 17.25, avena da L. 16.50 a 17.50 al quintale. A Torino frumenti di Piemonte da L. 23 a 23.50, frumentoni da L. 16.50 a 18, avena da 17 a 17.50, segale da L. 18 a 18.50; a Cavallermaggiore frumento a L. 22.75, segale a L. 17.25, meliga a 14.75 al quintale. A Rovigo frumento Piave da L. 23.10 a 23.25, frumentone da L. 15.50 a 15.75, avena da L. 15.10 a 15.25. A Treviso frumento mercantile a L. 21.75, frumentone a L. 15.25; a Marsiglia grano Oulca Nicolaiff a fr. 15. A Parigi frumenti per corrente a fr. 21.80, id. per prossimo a fr. 21, segale per corrente a fr. 14.90, avena a f. 14.20.

Pollame. — Mercati attivissimi stante la forte richiesta per il consumo a prezzi sostenuti. A Mi-

lano polli in partita da L. 1.55 a 1.60, galline da L. 1.75 a 1.85, oche da L. 3.50 a 3.75, anitre da lire 2.90 a 3.10, tacchini mezzani da L. 4 a 4.50 al capo. Tacchini grossi da L. 1.50 a 1.60 al chilogrammo; piccioni da L. 0.85 a 0.90, faraone da L. 2.60 a 2.70, tordi da L. 0.35 a 0.40, pernici da L. 2.20 a 2.25 al capo. Passeri da L. 0.85 a 0.90 la dozzina. A Firenze galletti e pollastre da L. 2.20 a 2.60, galline da lire 3.40 a 4, anitre da L. 4.50 a 5 al paio.

**Cotoni.** — Il rialzo verificatosi la settimana scorsa, salvo qualche lieve reazione, continuò anche questa settimana. Le case in relazione con New Orleans e le altre città del Sud continuano ad acquistare su larga scala, il movimento è di qualcosa diminuito, il tempo è più favorevole e la domanda dell'estero e della filatura di New England è migliore.

Le risultanze settimanali sono le seguenti: ribasso di 47/60 punti sul mercato di New York, e di 14/51 su quello di New Orleans. Il *middling* a New York salì da 13.05 a 13.70 ed a New Orleans, da 12 11/16 a 13 3/16.

**Pellami.** — Seguita forte il rincaro sulle pelli estere. Il prezzo per il conciato si mantiene fermo. Ecco i prezzi correnti:

*Suole e tomaie in crosta*

Corame uso pelli est. I di.	K.	5 a 8	L. 2.50 a 2.55
» » » » II		5 a 8	» 2.30 a 2.35
» » nostr. vacche		6 a 9	» 2.70 a 2.80
» Id. misti (30% manzi)		9 a 11	» 2.65 a 2.75
» » ( » buoi)		11 a 14	» 2.55 a 2.60
» lucido pelli estere		5 a 8	» 2.45 a 2.60

Cerame lucido nostr. vacche	» 6 a 9	» 2.70 a 2.75
» Id. misti (30% manzi)	» 9 a 11	» 2.65 a 2.70
» » ( » buoi)	» 11 a 14	» 2.60 a 2.65
» Boudrier.....	» 4 a 6	» 3.25 a 3.30
Corametti vacchetta	» 2 a 3	» 2.10 a 2.40
Vitelli in crosta mac. pelli	» 2 a 2	» 4.60 a 4.90
	» 3 a 4	» 4.20
Vitelloni	» 4 a 5	» 3.20 a 3.35
Vitelli » pelli secc.	» 1 a 2	» 3.20 a 3.40

**Prodotti chimici inglesi.** — Ecco i prezzi:

Carbonato di soda ammoniacale 58" in sacchi L. 11.75. Cloruro di calce « Gaskell » in fusti di legno duro 12.—. Clorato di potassa in barili di 50 chilogrammi 74.—. Solfato di rame prima qual. 53.—, di ferro 7. Carbonato ammoniacale 88.—. Minio rosso LB e C 36. Prussiato di potassa giallo —. Bicromato di potassa 73.—, id. di soda 56.—. Soda caustica bianca 60/62, L. 22.25, id. 70/72, 24.75, id. 76/77, 26.60. Allume di rocca in pezzi 13.25, in polvere 15.25. Silicato di soda « Gossage » 140 gradi T nera 11.70, id. 75 gradi 9.50. Potassa caustica Montreal —. Bicarbonato di soda mezza luna in barili di chilogrammi 50, 19.—. Borace raffinato in pezzi 33.50, in polv. 35.50. Solfato d'ammoniaca 24 0/0 buon grigio 32.50. Sale ammoniacale prima qualità 103, seconda 103. Magnesia calcinata Pattinson in facons una libbra 1.25, in latte una libbra 1.10.

Il tutto per 100 chilogrammi costo nolo s. Genova spese doganali e messa al vagone da aggiungersi ai suddetti prezzi.

CESARE BILLI, Gerente-responsabile.

## SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Società anonima sedente in Firenze — Capitale L. 260 milioni interamente versato.

### ESERCIZIO DELLA RETE ADRIATICA

34.<sup>a</sup> Decade — Dal 1° al 10 Dicembre 1903.

### Prodotti approssimativi del traffico dell'anno 1903

e parallelo coi prodotti accertati nell'anno precedente, depurati dalle imposte governative.

#### RETE PRINCIPALE

ANNI	Viaggiatori	Bagagli	Grande velocità	Piccola velocità	Prodotti indiretti	TOTALE	Media dei chilom. esercitati
<b>Prodotti della decade</b>							
1903	1,318,255.71	59,885.05	484,856.52	2,251,573.07	9,178.35	4,073,748.70	4,309.00
1902	1,097,001.49	54,399.67	416,784.26	1,916,622.30	8,888.15	3,493,695.87	
<i>Differenze nel 1903</i>	+ 221,254.22	+ 5,485.38	+ 18,072.26	+ 334,950.77	+ 290.20	+ 580,052.83	
<b>Prodotti dal 1° Gennaio</b>							
1903	47,662,592.76	2,338,647.98	16,105,706.83	60,925,396.29	439,952.07	127,472,295.93	4,309.00
1902	45,339,980.64	2,224,298.80	15,360,873.84	58,783,511.57	423,284.06	122,136,838.91	
<i>Differenze nel 1903</i>	+ 2,322,612.12	+ 114,409.18	+ 744,832.99	+ 2,141,884.72	+ 11,668.01	+ 5,335,407.02	
<b>RETE COMPLEMENTARE</b>							
<b>Prodotti della decade</b>							
1903	86,761.22	1,813.95	27,560.03	191,129.03	1,234.27	308,498.50	1,546.38
1902	85,112.18	1,647.80	26,461.79	187,706.08	1,187.15	302,066.00	
<i>Differenze nel 1903</i>	+ 1,649.04	+ 166.15	+ 1,098.24	+ 3,422.95	+ 97.12	+ 6,433.50	
<b>Prodotti dal 1° Gennaio</b>							
1903	3,546,469.83	90,751.88	1,045,225.83	5,523,129.37	44,359.40	10,249,936.31	1,546.38
1902	3,362,614.12	83,087.86	1,002,311.59	5,460,582.40	43,739.66	9,957,385.63	
<i>Differenze nel 1903</i>	+ 183,855.71	+ 2,664.02	+ 42,914.24	+ 62,546.97	+ 619.74	+ 292,600.68	
<b>PRODOTTI PER CHILOMETRO DELLE RETI RIUNITE</b>							
PRODOTTO	ESERCIZIO				Diff. nel 1903		
	corrente		precedente				
Della decade.....	748.42		648.26		+ 100.16		
dal 1° gennaio.....	23,520.83		22,559.65		+ 961.18		

Firenze, 1904. — Società Tipografica Fiorentina, Via S. Gallo, 33.